

MOBY
DICK

LA BALENA BIANCA

in edicola il libro
con l'Unità a € 4,90 in più

26

domenica 18 giugno 2006

Unità 10 COMMENTI

MOBY
DICK

LA BALENA BIANCA

in edicola il libro
con l'Unità a € 4,90 in più

Cara Unità

Noi in Afghanistan
Ascoltare
e ragionare...

Cara Unità, dagli organi di informazioni leggo e vedo filmati, apprendo con piacere e interesse che il ministro della Difesa Parisi, non avevo dubbi al riguardo, si dichiara come persona che «ascolta per poi portare a sintesi i sentimenti e la soluzione dei problemi». Il ministro ha incontrato i nostri colleghi in Afghanistan, dopo l'incon-

tro con le truppe anche una visita all'ospedale di Emergency che da anni opera anche in Afghanistan ed un incontro con Gino Strada. Strada ha ricordato al Ministro Parisi che: «Con 50 milioni, la metà di quelli spesi ogni mese per la guerra in Iraq e in Afghanistan, lì si possono costruire 300 ospedali, 5 mila scuole e 3 mila edifici di servizi sociali per bambini, orfani, vedove». Trovo estremamente positivo che il mio Ministro definisca l'azione di Emergency in Afghanistan «un'isola di civiltà e di pietà» e si emozioni, lo stesso ministro non nasconde che l'opinione intransigente pacifista di Gino Strada, che vorrebbe il ritiro delle truppe dall'Afghanistan, non è la stessa del Governo ma assicura che è lì anche per ascoltare e ragionare.

Salvatore Rullo

Referendum
Vedo troppa «afasia»
a sinistra

Cara Unità, con l'avvicinarsi della data del Re-

ferendum sono sempre più allarmata e incredula di fronte al silenzio e all'afasia della sinistra su questo importantissimo appuntamento. Soprattutto dopo le denunce del prof. Sartori e di molti altri autorevoli esperti che hanno denunciato la faziosità dell'informazione sulla Rai. Possibile che l'estrema rimonta di Berlusconi alle elezioni non abbia insegnato nulla ai soloni della sinistra che con superficialità snobbano e sottovalutano l'influenza dei massa media sugli elettori? Mi aspetto, e come me tanti elettori ed elettrici del centrosinistra, che almeno in quest'ultima settimana ci sia uno sprint finale che inondi le tv di messaggi chiari, semplici ed efficaci per portarci ad una bella e grande vittoria del NO che confermi con forza i valori fondamentali della nostra preziosa Carta Costituzionale.

Paola Mosconi, Verona

D'accordo con Padellaro
ma un certo malcontento
nell'elettorato c'è...

Cara Padellaro, sono pienamente d'accordo con

il tuo editoriale «Scontenti di Sinistra». Sono d'accordo soprattutto quando affermi di non capire «dove vogliono arrivare gli ipercritici di professione a cui Prodi non va mai bene». Però, ahimè, io credo che anche nella base dell'elettorato di centrosinistra vi sia un certo malcontento. Dopo cinque anni passati a criticare giustamente tutte le cosiddette riforme del governo Berlusconi dalla depenalizzazione del falso in bilancio fino alla «porcata» della legge elettorale, ma soprattutto in materia di giustizia e comunicazioni, ci saremmo aspettati da parte del nuovo esecutivo un esordio diverso. Tra una dichiarazione e una smentita è entrata in vigore la controriforma Castelli senza che nessuno facesse niente per bloccarla mentre l'informazione del servizio pubblico è sempre più mortificante e di Biagi e Santoro non se ne vede ancora traccia. Da giovane studente mi auguro che il ministro Mussi faccia scelte e riforme coraggiose come ha già fatto in questo inizio legislatura battendosi per la ricerca europea sugli embrioni. Io non dimentico in mano a chi era l'Italia fino a pochi

mesi fa, proprio per questo spero che il più presto possibile ce lo facciano dimenticare per davvero.

Alberto Simone,
Galluccio (Caserta)

Il sindaco di Roma:
una soluzione
per la signora Ascoli

Caro direttore, a proposito della lettera della signora Marina Ascoli pubblicata dal suo giornale, le segnaliamo che oggi stesso il sindaco Veltroni ha incaricato gli uffici del Campidoglio di prendere contatto con lei per un incontro che potrebbe avvenire già lunedì. L'incontro servirà a cercare insieme una soluzione ai gravi problemi indicati dalla signora, alla quale va, intanto, tutta la solidarietà del Sindaco e dell'amministrazione.

Paolo Soldini
Capo Ufficio Stampa
Comune di Roma

Noi e la guerra

GINO STRADA

SEGUE DALLA PRIMA

A volte le parole fanno impressione, specie quando regolarmente associate ad aggettivi come «mostrosi» o «orrendo». Sappiamo, tu me lo insegni, quanti «mostri» sono stati creati ad arte con la manipolazione mediatica, ricordiamo gli ex amici diventati mostri, e gli ex mostri di nuovo amici. Gli afgani hanno subito il goglio dei talebani. Ma per la maggioranza dei cittadini afgani, che cosa è cambiato cinque anni dopo la loro caduta?

Nell'Afghanistan «libero e democratico» gli afgani hanno votato magari quattordici volte, come l'infermiere che ha vinto la gara «io voto più di te» tra il nostro staff di Kabul - ma hanno anche visto altre cose succedere, spesso per la prima volta, nella loro città e nel loro Paese. Il «Presidente dell'Afghanistan», risaputo consulente della petrolifera Unocal nonché del Pentagono stesso, ha una «guardia presidenziale» composta da cittadini Usa che lavorano per la DynaCorp, uno dei tanti subcontractors, ditte private che si occupano di «sicurezza» e che pullulano di ex militari e spie ancora in attività. Sempre a Kabul, in cinque anni (dall'inizio della «guerra al terrorismo»), gli affitti delle case sono aumentati di oltre dieci volte, la città è tra le più inquinate al mondo, ogni giorno si ammazzano tre bambini, fatti a pezzi dai convogli del nuovo business e da quelli militari (in divisa o no) che hanno la regola di sicurezza (la propria!) di non fermarsi in caso si investa qualcuno. Nella capitale sono aumentate enormemente la violenza e la delinquenza comune. È arrivata la prostituzione. Circolano molte droghe pesanti. Si inizia a parlare di Hiv e di rischio Aids. È arrivata anche la medicina a pagamento. Grazie alla World Bank, a Kabul già la settimana dopo la caduta dei Talebani. Medicina privata. In un Paese di 25 milioni di abitanti che portano a casa mediamente 10 dollari statunitensi al mese, in un Paese che in oltre trent'anni di guerra ha visto 4 milioni di rifugiati, 2 milioni di morti, oltre 1 milione di disabili, si sta costruendo - con i «soldi degli aiuti» - la medicina a pagamento: chi ha soldi può curarsi (male), gli altri crepino pure.

Anche questo hanno visto e stanno pagando i semplici cittadini afgani, bambini donne e uomini. Effetti collaterali della democrazia? Forse, ma solo un demente potrebbe accettarli. Migliaia di civili ogni anno (molti di più che ai tempi della guerra tra taleban e mujaheddin) sono stati dilaniati dalle esplosioni. Per non parlare dei diecimila civili morti nei primi sei mesi della «liberazione», polverizzati dalla

bombe della libertà. Non ti stupisca allora, caro Furio, se la maggioranza degli afgani non vede il ritorno dei Talebani al potere come una «minaccia»: per molti sarebbe «meglio», per altri è «una speranza», alcuni perfino pregano perché succeda. Molti non hanno simpatia alcuna per i Talebani, ma giudicano ancora peggio il fatto che il loro Paese sia militarmente occupato da stranieri. E l'avversione e l'insofferenza stanno crescendo, fino alla rivolta. I «disordini» del 29 maggio - una dozzina di morti e più di cento feriti civili, da colpi d'arma da fuoco, settantuno dei quali sono arrivati al Centro chirurgico per vittime di guerra di Emergency - non erano manifestazioni «talebane», non c'era alcun agitatore o «terrorista» a sobillare la folla. Non c'era bisogno. È bastato loro aver vissuto cinque anni di «liberazione». Mi piacerebbe discutere con te di queste costanti spirali che portano, ogni volta che si sceglie la «guerra come strumento», al risultato paradossale di far apparire «desiderabili» perfino quei regimi di terrore che il terrore della guerra si proponeva di soppiantare.

Abbiamo paura di dire la verità, di ammettere che moltissimi iracheni cambierebbero volentieri la loro vita di oggi con quella nell'Iraq dominato dal «mostro dittatore» (che allora però era ancora «l'amico Presidente»)?

Dobbiamo trovare il coraggio di dire che anche qui sono in molti a rimpiangere i talebani, quando vedono - ed è questo il senso profondo di quei «disordini» - i ferenti (gli stranieri) decidere il futuro degli afgani. Ci stupisce? Ci stupisce l'insofferenza di una popolazione che ha visto guerra per decenni, e che vede ora altri eserciti combattere una nuova guerra chiamandola pace?

Stupiti o meno che ne restiamo, loro - la maggioranza degli afgani - la pensa così. I militari stranieri, anche i militari italiani, come abbiamo sperimentato, sono considerati forze di occupazione, e sono un bersaglio.

Qui in Afghanistan c'è la guerra, e minaccia di intensificarsi nei mesi a venire. L'Italia, che ruolo vuole avere? Da che parte dovrebbe stare?

«Provengo da un paese - ha detto recentemente a Montecitorio la deputata afgana Malalai Joya - che ancora brucia tra due fuochi: da una parte ci sono i criminali fondamentalisti dell'Alleanza del Nord sostenuti dal governo americano, dall'altra i talebani e i terroristi di Al-Qaida». E noi, a chi decidiamo di «affittare» i nostri fucili, ai «criminali fondamentalisti» contro i «talebani terroristi»? Sarebbe questo l'obiettivo e il senso della nostra presenza? Anziché cercare un proprio «ruolo nella guerra», anziché rincorrere formule per non scontentare alleati-patroni, l'Italia potrebbe fare altro. Il nostro Paese ha la cultura e le risorse umane per un gesto di pace, per stare dalla parte dei disgraziati, poveri, martorizzati cittadini dell'Afghanistan, di

quelle persone il cui destino ci interessa e ci angoscia. E se provassimo a sperimentare approcci diversi «nell'aiutare l'Afghanistan»? Si potrebbero trovare, magari a fatica, soluzioni che non prevedano l'uso di militari, iniziative basate su una discussione e un confronto (che richiede i suoi tempi) con tutte le componenti della società afgana, progetti condivisi come priorità dai cittadini afgani, non solo voluti e caldeggiati dai tagliagole di turno.

Perché non togliere i militari e con calma ricostruire l'immagine che ci piace gli altri abbiano dell'Italia? O qualcuno pensa che il più bel «made in Italy» siano i fucili mitragliatori?

Mantenere la truppe in Iraq e in Afghanistan sta costando oltre 100 milioni di euro ogni mese al Paese dove si ritengono impossibili aumenti retributivi di 100 euro.

Emergency, una piccola ma importante realtà qui in Afghanistan, dal 1999 ha fornito assistenza a un milione e centomila pazienti e spende ogni anno circa 6 milioni di euro per offrire assistenza gratuita nei suoi tre ospedali chirurgici (Panchir, Kabul, Lashkargah), nel Centro di Maternità (Anabah), nelle 27 cliniche e posti di pronto soccorso,

nelle carceri. Con i soldi già spesi per mantenere qui le truppe, avremmo potuto dare ai cittadini dell'Afghanistan (non al despota di turno) 300 ospedali, 5.000 scuole e 3.000 Centri di servizi sociali per i disabili, per le vedove e le donne emarginate, per gli anziani, per i tanti orfani di guerra. Non parlo solo di costruire edifici, ma di attivare strutture, di fornire servizi qualificati addestrando lo staff nazionale afgano.

Senza blindati né elicotteri da combattimento, sarebbero bastate la passione e la competenza di molti italiani, ingegneri e architetti, infermieri e medici, tecnici e amministratori.

I convogli disarmati di Emergency possono ancora oggi spostarsi dal Panchir a Lashkargah (attraversando regioni interamente sotto il controllo dei talebani) senza alcuna scorta, senza temere attacchi. Può fare lo stesso il personale militare italiano «in missione di pace»?

Mi attribuisce «la speranza un po' folle» di voler «unire due percorsi»: ospedali da un lato, e una «responsabile decisione politica che non sia di abbandono» dall'altro. Può darsi, ma non credo si tratti di follia. C'è dell'utopia, certo. C'è l'ostinata utopia di credere che dobbiamo porre in fretta nell'



agenda della specie umana - e fare in modo che entri anche nella agenda dei Governi - la costruzione di una società dalla quale sia bandito l'uso della violenza di massa, del terrorismo come della guerra.

Ci si arriverà se incominciamo ad agire in questa direzione, una volta dopo l'altra, ogni volta. Iniziamo, ad esempio, col ritirare tutti i militari italiani (che tristezza invocare «ombrelli» e «accordi» per giustificare la partecipazione ad una guerra!) e impegnarci da subito per disegnare una «via ita-

liana pacifica» per gli aiuti ai Paesi in maggiore difficoltà.

E a fine mese che succede, col voto sul rifinanziamento della missione militare? Continuo a sperare in un segnale di cultura, di civiltà, di «ripudio della guerra».

Se invece, per qualsiasi ragione «della politica», il Governo italiano deciderà di trovare comunque un ruolo per le nostre truppe, per non irritare presunti alleati o autentiche padroni, il nostro Paese avrà perso una occasione importante per affermare una cultura nuova.

Si temono terremoti politici, qualcuno crede che la «stabilità» politica italiana debba essere la priorità nell'orientare le nostre scelte sull'Afghanistan.

Che cosa vorrebbero dall'Italia e dagli italiani i cittadini dell'Afghanistan? Che li aiutassimo a campare, e se possibile a campare un po' meglio, oppure ci stiano chiedendo di stabilizzare il regime di Karzaj? E noi, vogliamo un'Italia «stabile» o un Paese che rifiutando la guerra potrebbe incominciare - finalmente - a chiamarsi davvero «civile»?

Bassezza reale

VINCENZO VASILE

SEGUE DALLA PRIMA

Per cosa? Per cancellare la norma che vietava agli «ex re di Casa Savoia, alle loro consorti e ai loro discendenti maschi l'ingresso e il soggiorno nel territorio nazionale». E che la larghissima maggioranza parlamentare che la portò era unita da un mediocre minimo denominatore, riassumibile in una battuta: «Ormai che male possono fare questi Savoia?».

L'inchiesta dei magistrati di Potenza tenderà ora di rispondere in termini di giustizia penale a questo interrogativo, che in epoca di sbornia pacificazionista veniva presentato come una futile domanda retorica.

Eppure era chiaro che attorno all'operazione-rientro si stava muovendo tre anni fa tutto un sottobosco: il Console generale italiano a Ginevra si precipitò a casa del «principe» per consegnare i passaporti; il Foglio inaugurò una rubrica «savoiarda» per magnificare le attività ludiche del drappello di mangiapane a sbafo che occupò cinquanta suite del Grand Hotel Vesuvio di Napoli; la Digos curò con apposite trasmissioni che nessun giornalista che non fosse gradito al curatore della suddetta rubrica potesse entrare nella hall dell'albergo dove l'ex principe teneva intanto nebulose conferenze stampa.

Accadde che la «visita» si trasformò in una specie di mezza ri-

tirata. Che non ebbe la tragica importanza di quella del 9 settembre 1943, ma il fatto è che la cronaca registrò - tra urla calci spintoni saluti fascisti e bandiere sabaudie in fiamme - un'altra «fuga dei Savoia». Vittorio Emanuele appariva un corpulento signore dall'accento francese, il naso rubizzo, l'alito piuttosto alcolico e l'andatura tentennante. Sconvolto per il pandemonio che mandò all'aria il programma della «tre giorni» partenone, dovette fuggire per i vicoli dai neoborbonici, dai nazisti di Forza Nuova, dai di-

**L'iscrizione P2,
la storia del
traffico d'armi...
non si è avuta
troppa fretta
a farli rientrare?**

soccupati di una lista legata alla Fiamma tricolore. I suoi agionados sopraggiunti in pulman se la prendevano, però, con i «bastardi di comunisti», e malmenavano per passare il tempo - l'invitato delle Jene. In conferenza stampa Marina Doria parlava al maschile: «Sono molto contento...». Lui ammetteva a monosillabi di non avere ancora rinunciato a recuperare per vie legali il tesoro miliardario requisito ai Savoia dalla Repubblica. Chiese poi udienza al Quirinale, dove - per le note ra-

gioni - non metteva piede da 57 anni. L'ottenne. Eppure nel 1997, quand'era ministro del Tesoro, Carlo Azeglio Ciampi aveva votato in Consiglio dei ministri contro la proposta (che veniva dal presidente del Consiglio Romano Prodi) di riannettere i Savoia in Italia, con uno stentoreo «Non li perdono, ci lasciarono soli»; posizione legata - come spiegò in un'intervista - ai suoi amari ricordi di giovane ventitreenne «in divisa e stelletta» che si trovò «in una situazione di smarrimento e di abbandono» al momento della fuga del re. Ma anche Ciampi dovette piegarsi al vento rappacificatore. E il signor Savoia - salutato ancora come «principe» dai comunicati del cerimoniale di Stato nonostante l'abolizione dei titoli sancita dai costituenti - andò a trovare con reciproca soddisfazione Berlusconi, Pera e Casini. Come un capo di Stato, o presappoco. Il gruppo alloggiò per contrappasso in un grande albergo ristrutturato... in piazza della Repubblica.

Ieri, forse nel ricordo di tanto festosa accoglienza, il Tg2 dell'ora di pranzo nel fargli un «ritratto» s'è scordato di almeno tre dettagli: l'iscrizione alla P2 (dott. Vittorio Emanuele di Savoia Ginevra, 516), i traffici di armi con lo scia di Persia, il processo per l'uccisione del ragazzo sul panfilo. Si sa che il giudice di Venezia Carlo Mastelloni, in una sua indagine scoprì che Vittorio Emanuele, insieme al conte Corrado

Agusta, si occupava di «triangolazioni» proibite dall'embargo: centinaia di elicotteri, sistemi d'arma e pezzi di ricambio partivano dall'Italia ufficialmente destinati all'Iran, ma finivano in Giordania; indirizzati alla Malesia e a Singapore, arrivavano a Taiwan o nel Sudafrica dell'apartheid. La Procura di Roma insabbiò. Grande ammiratore di Craxi, amico degli esattori tangenti di via del Corso Silvano Larini, Chicchi Pacini Battaglia, di Rizzoli e Tassan Din, il signor Savoia trasferì poi le sue devote simpatie politiche a Berlusconi, anche lui della cerchia gelliana: «È un buon manager, può rimettere ordine nell'economia italiana», cancellando quel «disastro» che è «lo Statuto dei lavoratori, con il divieto di licenziamento», profetizzò.

Idee chiare. Assai più confuse le ebbe chi gli riapri le porte.

Diciamolo: sbagliarono, sbagliarono in molti a farlo rientrare. Al Senato i favorevoli furono 235, i contrari 19, 15 gli astenuti.

Si fidarono di una dichiarazione quasi estorta, che proclamava fedeltà alla Costituzione repubblicana. E di un'altra, probabilmente ottenuta durante un letargico post prandium, che definiva «macchia indelebile» la firma del nonno in calce alle leggi razziali. («No, io per quelle leggi non devo chiedere scusa, e poi non sono così terribili», però aveva detto al Tg2 nel 1997). Dicono che Vittorio Emanuele nonno

avesse soggiaciuto a quei capricci antiguidai del duce con tormento. «Ma di quel tormento non c'è rimasto nulla, è rimasta solo quella firma», ama ricordare un altro ex-inquilino della ex-reggia del Quirinale, Oscar Luigi Scalfaro. E non a caso durante il dibattito parlamentare che concesse disco verde al rientro dei Savoia in Italia ci fu chi chiese almeno, in cambio, le carte dell'archivio savoiardo. Le riportassero indietro, in Italia. E affidassero agli storici, che hanno un compito molto importante in un Paese senza memoria. Gli antenati del principe dei casinò, («Questa grande dinastia, che per secoli ha regnato su Chambery e dintorni...», celiava Carlo Emilio Gadda), spesso promissero, infatti, memoriali e rivelazioni sui retroscena della storia d'Italia, mai pubblicate quando erano in vita. Macché. Al posto di quelle carte la meno presentabile dinastia europea ci ha recapitato dopo tanti anni un erede imprevedibile: uno capace di concepire quella laida telefonata agli atti dell'inchiesta di Potenza contro Giuliana Sgrèna (che non sarà penalmente rilevante, ma dimostra la sacrosanta utilità delle intercettazioni almeno a scopo di studio antropologico); e quel rampollo televisivo esperto in cetrioli che adesso fa la sua parte nel lamentarsi per la persecuzione. Domanda conclusiva da girare ai costituzionalisti: per cortesia, siamo ancora in tempo a fare un'altra legge per mandarli indietro?